

ORIZZONTI

METROPOLI/1 Venti milioni di abitanti che continuano a crescere e con loro cresce la quantità di rifiuti: viaggio nell'attuale Mumbai insieme a Suketu Mehta, che sulla città, i suoi eccessi e le sue storie ha scritto un racconto onirico e crudele

di Ugo Leonzio

Com'è sottile a Bombay la linea tra la vita e la morte

C

sono libri che si lasciano attraversare, come lo specchio di Alice, e ci fanno vivere e morire in luoghi che non conosciamo, non riconosciamo o non avremmo mai potuto conoscere. Uno di questi luoghi è Bombay, uno di questi libri è *Maximum City* di Suketu Mehta. Migliaia di viaggiatori attraversano Bombay pensando di camminare lungo vie simili a quelle di Londra, New York o Shanghai. L'asfalto è solido, gli alberi mostrano al sole le loro foglie un po' smorte mentre puzze e profumi si mischiano giudiziosamente per fornire il ben noto «odore dell'India» che nessuno saprebbe descrivere senza rinunciare a una cospicua dose di convenzionale pudore. Tuttavia, niente è più ingannevole e pericoloso di questa sensazione. Siete entrati in una porta girevole che vi farà attraversare lo specchio della vita scaraventandovi più o meno dolcemente dall'altra parte. Se per caso, mentre eravate in coda al check in diretti proprio a Bombay-Mumbai, avete trovato una copia di *Maximum City* dimenticata su un bancone, e ve lo siete letto sgranocchiando cioccolattini nelle toilettes dell'aeroporto, sapete cosa voglio dire.

In Tibet, uno yoghi che offra il suo corpo in pasto agli spettri notturni o un nomade che osservi la prima neve tra le gole del Sutlej sanno che possiamo morire e rinascere molte volte nel corso di una sola vita, perché niente è più evidente che la vita e la morte coesistono nel nostro mondo, a patto di saperle distinguere, (esercizio assai meno semplice di quanto si pensi). Quando siete usciti dal vostro alberghetto di Madame Cama Road cercando un taxi senza trovarlo, avete costeggiato le invisibili Torri del Silenzio lungo gli Hanging Gardens in cima a Malabar Hill, dove i defunti di religione Parsi sono affidati alle cure interessate di corvi e cornacchie e siete entrati al Leopold Café osservando le strane donne in maschera di gracula religiosa che pulivano i pavimenti. In quell'attimo avete preso a scivolare dentro pozzi ritagliati nella stoffa del buio, dominati da una divinità cieca che regola il battito dei cuori, lo smaltimento dei cadaveri e delle deiezioni. Allora vi sono tornati in mente due film che avevate visto in un cine club il giorno prima di partire, *Water* di Deepa Mehta e *Born into Brothels* di Zana Briski e Ross Kauffman. Ora vi faranno da guida in luoghi non segnati su alcuna mappa Lonely Planet e comincerete a capire da che parte della porta girevole state vivendo.

Tutti pensiamo che ci sia un confine che separi la vita e la morte ma non crediamo di averlo varcato, senza accorgercene, un mattino o una sera qualsiasi. Siamo morti. La cosa sorprendente è l'assoluta identità tra l'una e l'altra parte. Abbiamo attraversato il confine con indifferenza, come si entra in un grande magazzino o in un bar e siamo passati dall'altra parte. Naturalmente, niente è cambiato. Da cosa ci accorgiamo di essere morti? Certo non da quello che ne pensavamo prima, da vivi, niente viaggi fuori dal corpo, niente tunnel pieni di pace, esplosioni psichedeliche, spiriti guida, nonne sorridenti e canarini ritrovati. Niente. La caratteristica più evi-

Andiamo a vedere

Nel futuro più megalopoli sempre più affollate

Nel 1950 le città con oltre un milione di abitanti erano 86 in tutto il mondo,

oggi sono 400 e nel 2015 saranno almeno 150. La città rappresenterà tutta la futura crescita demografica. Ma come si vive nelle metropoli? Siamo andati a vedere Bombay. Altre ne visiteremo.

Maximum City. Bombay città degli eccessi
Suketu Mehta
trad. di Fausto Galuzzi, Anna Nadotti
pagine 540
euro 19,50

Einaudi



Attesa in una stazione ferroviaria a Bombay

scenti di necessità corporali. Sono golosi, gelosi, vanitosi, sensuali, lubrici, sentimentali e avidi di piccoli piaceri come massaggi oleosi e clisteri tonificanti, il che è paradossale in esseri ormai privi proprio del corpo. Ma la caratteristica dei morti è proprio questa: il culto del corpo. E quale città, più di Bombay con i suoi futuri cinquantamila milioni di abitanti, potrebbe dedicarsi meglio a questo culto?

I personaggi di Suketu Mehta avvolgono Bombay con una rete infinita di storie per lo più crudeli. Storie dell'India, cioè eccessive. Ma il vero eccesso è più nascosto, sotterraneo. Sta al lettore stanarlo dalla sua cuccia buia, nascosto da arcobaleni di curcuma e zafferano. Quando superano un certo numero di abitanti, le città sprofondano nei loro rifiuti che non riescono più a smaltire e a questo punto i morti e i vivi si confondono, diventando entrambi rifiuti come i trilioni di batteri che ospitiamo nei recessi più oscuri del cervello e degli intestini. Dentro di noi vivono immense colonie di virus mortali che possono ridestarsi in ogni momento dal buio che contiene il loro sonno e fare la loro appa-

rizione sul palcoscenico della vita. Anni fa, Lynn Margulis scrisse un inquietante capolavoro, *Microcosmos*, sull'importanza dei batteri, veri padroni del nostro corpo, e di come dominino segretamente il nostro pianeta da quattro miliardi di anni. I batteri assottigliano e confondono il confine tra la vita e la morte. Come contenitori di trilioni di microrganismi che condividono il nostro destino noi non possiamo certo rivendicare il privilegio di essere gli unici a morire. I batteri si trasformano, scompaiono, si sciolgono e si divorano in continuazione nel nostro corpo. In un certo senso non fanno altro che morire senza lasciare tracce. Anche gli abitanti di Bombay fanno la stessa cosa. E anche noi, ospiti di un oscuro formicaio e sottoposti agli ordini di una divinità locale che annulla implacabilmente i nostri destini come quello di un pollo che si disfa nella sugna gelatinosa di un Big Burger.

Come tutti i veri libri, anche *Maximum City* è una raccolta sapiente di spaventose ricette di cui i personaggi sono i principali ingredienti. Le migliaia di storie che incrociandosi si annida-

no e si annientano tra le pagine, producono, come nella migliore tradizione letteraria occidentale, sformati, *vol-au-vent*, *osei scampai*, polente e ossi buchi, risotti allo zafferano, zuppe di funghi e *mousse au chocolat*. Ma si farebbe torto a questo libro pensando che sia una galleria di ritratti eccessivi partoriti da un Dickens obeso o da un Balzac in preda a un attacco di meteorismo bulimico. Perché è l'identità apparente di questi personaggi, che ci sfiorano per un attimo prima di essere divorati, a fare di *Maximum City* un libro assolutamente onirico.

A differenza di quelli vividi e vitali cucinati per una certa eternità da nobili scrittori come Coetzee o W.G. Sebald, Philip Roth o Toni Morrison, questi personaggi congestionati schizzano come palline di pop corn nel profondo sottosuolo per essere arrostite. Riappariranno dopo qualche tempo con un nuovo profumo, un nuovo sapore. Saranno morti.

Molti anni fa passando per Mumbai, che allora si chiamava ancora Bombay, mi parve di vedere per la prima volta una città del futuro. Camminando a piedi, da Jogeshwari a Marine Drive, la muraglia umana che stringeva le strade si srotolava ad ogni passo come un tappeto pieno di buchi, si allungava e si contorceva prima di farsi silenziosamente risucchiare dal sottosuolo in un intrico di fogne. Lì sotto tutto ribolliva e spariva in un fiume di sangue movimentato e maleodorante. Ma chiunque avesse voluto vedere la «vera» Bombay calandosi giù tra l'infinità di destini, assassini, bambini, travestiti, prostituti, mistici, usurai, collezionisti di estasi e torture, violazioni, furti e karma di seconda mano, doveva sapere che sarebbe stato contagiato da una malattia assai diffusa in quella parte. Così ci si limitava a dare un'occhiata di corsa e quello che si vedeva nell'infinito borborigma ribollente sotto l'asfalto era la quantità enorme, di carne, non solo umana ma nuda, straziante, anonima carne, che Bombay poteva produrre ogni giorno, ogni ora, ogni secondo e che trasudava da quartieri, appartamenti, baracche, slums tettoie, coperte, calzoni, camicie, mutande. Questa escrescenza malata che chiamiamo metropoli solo perché si alimenta di carne umana trasformandola implacabilmente in storie e destini. È il nostro futuro.

Per questo *Maximum City* non è un libro su una città ma sul denaro. È l'ordine finale che la sor-

EX LIBRIS

Lo straniero è in noi. Quando fuggiamo o combattiamo lo straniero, lottiamo contro il nostro inconscio.

Julia Kristeva

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Il «Ferrante novel» più di un romanzo

Elena Ferrante. Ancora? Sì, *l'Unità* ha già dedicato al nuovo romanzo della «misteriosa scrittrice» una bella pagina, con recensione sapiente e pezzo d'indagine sulla sua reale identità, di nuovo ipotizzata in Domenico Starnone. Ciò che vogliamo analizzare è il modo in cui questa enigmatica entità, materializzata in sordina nel 1992 con *L'amore molesto*, autrice di culto dopo la trasposizione del romanzo sullo schermo a opera di Mario Martone, poi da best-seller nel 2002 con *I giorni dell'abbandono* e in vista di riconfermarsi tale (di sicuro sperano in casa editrice e/o), con questo *La figlia oscura*, stia costruendo ciò che gli anglosassoni avrebbero già battezzato il «Ferrante novel».

Quell'editoria ha un genere per tutto: un romanzo ha successo, l'autore si specializza, l'industria crea la filiera, con sottoautori e sottoprodotti (vedi Dan Brown e la «conspiracy novel», Lucilla Andrews e l'«hospital romance» di cui si è parlato nel recente caso McEwan). E il «Ferrante novel» in cosa consisterebbe? Scrittura in prima persona, voce di donna, che scandaglia un «privato» che diventa «pubblico», nei suoi recessi melmosi, con pena ma senza scandalo. Sia se la figlia scopre di odiare-amare la madre, se la moglie abbandonata tracima in un sesso cupo, la madre (stavolta) prova più trasporto per una bambola che per le proprie figlie. Questi gli stilemi che Ferrante ripete. Nel quadro, la penna corre sapiente, anche stavolta. Perché la «misteriosa scrittrice» sa scrivere, eccome: anche qui invenzione linguistica, metafore fosche e originali. Col tempo s'è fatta consapevole, però, di ciò che va costruendo: non singoli romanzi, ma una mitica entità narrante. Stavolta infatti si autocita: la sua Leda, nella *Figlia oscura*, parla di «frantumaglia» e così rimanda al pastiche autobiografico dell'autrice uscito nel 2003. Ora: al prossimo romanzo

Ferrante, dopo essere stata sulla carta figlia, moglie, madre, potrà presentarsi nei panni di nonna (attenta: sul lato oscuro delle nonne si è già ben prodotta Doris Lessing). Oppure dare un calcio al mito: scrivere un romanzo in terza persona, protagonista un uomo, magari un Candido di buon cuore. Aspettiamo.

spalieri@unita.it

I personaggi del libro avvolgono la città con una rete infinita di storie eccessive. Eccessive come l'India

dente che divide i vivi e i morti, a Bombay come a Roma o in qualsiasi altra parte del mondo, è che i morti hanno grandi difficoltà a comunicare con i vivi. La loro vita si svolge in una specie di sogno da cui non sanno risvegliarsi e obbediscono a segnali di cui ignorano la provenienza. E anche il significato. La loro giornata, tuttavia, è frenetica, non hanno mai un minuto libero. Questa frenesia consiste, soprattutto, nel trasformare le loro paure in feroci bisogni. E i bisogni in altrettanto feroci desideri. Così i morti sono tormentati giorno e notte dalla necessità di soddisfare una quantità sempre cre-

manifestolibri

LA FINESTRA SUL PORCILE
di Flavio Pagano

La televisione italiana come non l'avete mai vista prima.
Un magma narrativo senza pietà per nessuno
in libreria a 14 euro

Per informazioni book@manifestolibri.it.
Per ordini diretti www.manifestolibri.it

Per ricevere la nostra newsletter manifestolibri registrati su www.manifestolibri.it/newsletter.

Camminando a piedi da Jogeshwari a Marine Drive una muraglia umana stringe le strade e si srotola come un tappeto bucato

dida divinità impartisce a tutto il formicaio è «Avere di più!». Così si capisce meglio, la perfetta citazione dalla *Bhagavad Gita*, che apre questo libro spudorato e geniale: «Io sono la morte che tutto divora, l'origine di tutte le cose a venire... Io sono il gioco dei dadi degli ingannatori... dei gloriosi sono la gloria». Tuttavia, per conoscere davvero il segreto della nostra natura di vivi e di morti, prigionieri delle sempre più cupe divinità del formicaio, bisognerebbe sapere perché, per descrivere la morte, gli inferni, i bordelli e le prigioni, usiamo così spesso la parola «casa».